

Mathijs Deen

LA NAVE FARO

Traduzione di
Elisabetta Svaluto Moreolo



IPERBOREA

A Hein Vos

*...Quella nave che rolla rolla e beccheggia in eterno,
Legata alla catena in mezzo al mare...*

M.J. Brusse, *Het nachtlicht van de zee*



Non era ancora estate, la prima settimana di giugno, eppure era già una giornata afosa e c'era foschia sulla nave faro *Texel*. Tutto fumava: il mare sotto il sole che picchiava, il ponte appena frettato al di là degli oblò aperti, lo stufato nei piatti dei motoristi e dei marinai.

Il cuoco, che aveva finito di servire gli uomini, come d'abitudine in ordine di anzianità di servizio, rientrando in cambusa si era fermato sulla porta e si era voltato indietro, con il vassoio vuoto ancora tra le mani.

Rimase sulla soglia a guardare gli uomini che mangiavano.

Il marinaio più giovane alzò gli occhi dal piatto e diede di gomito al motorista accanto a lui, che posò la forchetta. In breve anche tutti gli altri fissarono a loro volta il cuoco.

«Tutto a posto, Lammert?» chiese Henk Kaag, il marinaio più anziano.

Ma il cuoco non rispose.

Quella mattina c'era stato un caldo strano nella cambusa, un caldo tale da scombusolare il trantran di Lammert. Si era tagliato le dita un paio di volte mentre sbucciava le patate, così sbatté rumorosamente il coltello sul ripiano dell'acquaio, aprì con furia i due catenacci riluttanti della porta che dava sul ponte e la spinse con tutto il suo peso, facendo forza con la spalla.

Ruotando sui cardini la pesante porta di ferro si aprì, lenta come quella giornata.

Lammert uscì sul ponte e strizzò gli occhi contro la luce del sole che scintillava sull'acqua.

Aveva le cipolle da tagliare, l'acqua per le patate bolliva sul fuoco vivace, lo stufato andava mescolato, ma lui rimase dov'era e spaziò con lo sguardo sul mare.

Sembrava tutto normale, ma sotto il rumore del generatore diesel che saliva dal ventre della *Texel* si sentiva crescere un rombo più profondo. Il cuoco, con le mani appoggiate sul parapetto, lo avvertiva non solo nello scafo della nave man mano che si avvicinava, ma anche in un angolo poco visitato della sua memoria. Fece un passo indietro, come se volesse nascondersi nell'ombra del ponte che sporgeva sopra di lui e raddrizzò la schiena contro la parete

d'acciaio della cambusa. Sarebbe stato il caso di rientrare, di andare dalla carne che cominciava a caramellarsi nel burro bolente, dalle patate dove l'acqua rischiava di consumarsi e dalle cipolle sbucciate a metà che iniziavano a vibrare per il rombo crescente di motori in avvicinamento.

Ma rimase nell'ombra, finché vide la prua di una nave in transito sollevare e frangere la superficie vitrea del mare.

Era una *Liberty*, malridotta dagli anni, ruggine intorno alla cubia, plancia al centro, gru a poppa e a prua. Aveva fatto chiaramente rotta verso la posizione della *Texel*, forse perché non era dotata di strumenti di navigazione moderni e voleva accertarsi della propria rotta per il mar Baltico controllando il nome della nave faro, dipinto a grandi lettere sullo scafo rosso. Anche se quel giorno c'era foschia, le lettere erano abbastanza leggibili da permettere a un timoniere di mantenere una distanza prudente.

Non c'era dunque alcun motivo, se non distrazione o incoscienza, per cui la *Liberty* superasse la *Texel* a meno di trenta metri a sinistra.

E invece si infilò tra la nave faro e la sua boa di segnalazione orientale. L'onda

prodiera del mercantile sospinse la *Texel* a dritta per poi risucchiarla leggermente verso di sé. La catena dell'ancora di prua sbatté nel suo alloggiamento, le antenne sopra la lanterna oscillarono da una parte all'altra. Dentro la cambusa le cipolle rotolarono sul piano di lavoro. Il cuoco seguì il movimento della nave, su, giù, su.

Una volta passata la *Liberty*, girò di scatto la testa ed entrò in cambusa. Restò lì disorientato per qualche istante, ma si riprese, aggiunse un po' di acqua alla carne, abbassò il fuoco sotto le patate e si chinò a raccattare le cipolle. Una nuvola di vapore riempì il locale e fuggì come uno spettro sul ponte attraverso la porta aperta. La maretta provocata dalla *Liberty* era passata sotto la *Texel* diretta altrove, e tutto si acquietò di nuovo.

Altro non era successo quel giorno in cui era rimasto sulla soglia a guardare gli uomini mentre mangiavano. Sul suo stufato non c'era niente da ridire. La carne di manzo era tenera, il purè cremoso e i fagiolini al dente profumavano di erba falciata e di noce moscata appena grattugiata.

E anche per gli uomini era stato un pranzo come tutti gli altri: la consolazione

abituale che veniva loro servita con ferrea regolarità per le quattro settimane passate a bordo. I pasti spezzavano le giornate in frazioni di tempo prevedibili: bocconi di vita che prendevano con la forchetta, masticavano senza parlare e facevano scomparire nel labirinto oscuro dove i giorni tutti uguali della loro vita lavorativa venivano digeriti in un ammasso di ricordi quasi inestricabile.

Gli uomini aspettavano con ansia i pasti perché, come le tacche sul muro di una prigione, avvicinavano il giorno in cui avrebbero potuto lasciare quella nave incatenata. Dal momento in cui, al Grande Cambio, erano saliti a bordo arrampicandosi sulla scala di corda, avevano gettato il sacco nella loro cabina e visto la *Zaandam*, che li aveva portati lì, scomparire nel crepuscolo con i marinai del turno precedente, aspettavano con tutte le forze il giorno in cui all'orizzonte orientale sarebbe spuntato di nuovo come l'alba quello stesso carceriere, che veniva a prenderli.

Il Carceriere, così chiamavano la *Zaandam*.

C'erano marinai che la notte avevano un sogno ricorrente in cui, appena la *Zaandam* si accostava alla *Texel*, riuscivano a cammi-

nare sulle acque gonfie come il Salvatore in persona, le impronte dei piedi ardenti di scintille di mare. E così avrebbero lasciato per sempre la nave faro, come si lascia una madre.

La realtà era che, alla fine del turno di quattro settimane, una volta che la *Zaandam* si era affiancata alla *Texel*, in quella prima tappa verso terra gli uomini dovevano badare soprattutto a non annegare. In fila sul ponte guardavano la iole scendere in acqua e poi, perché non ci fosse modo di tornare indietro, per prima cosa gettavano il sacco nella scialuppa che batteva contro la fiancata; quindi arrivava il momento in cui dovevano osare a loro volta il salto temerario dalla scala di corda, staccarsi dalla *Texel* e fuggire. Era un salto verso la libertà, lontano da quella prigione, lontano dalla malinconica inutilità di quella nave ancorata, che mai sarebbe salpata e mai sarebbe arrivata in porto.

Gli uomini lo guardavano, il cuoco li fissò di rimando. E poi la *Texel* iniziò a rollare leggermente, primo presagio di un cambiamento del tempo. Insieme alla nave si mosse anche il cuoco. E iniziò a parlare.

«*Gule kambing*»,* disse, «ma di capretto non ancora svezzato. Se l'assaggi una volta, sai quanto può essere tenero uno stufato. E non te lo scordi più.»

* Piatto indonesiano, con diverse varianti locali, a base di carne di capra, verdure e spezie, cotto in latte di cocco. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)